

DI GIUSEPPE FRANGI

## Tagli al sociale, la solita vecchia strada

**S**tiamo vivendo per la prima volta una crisi al quadrato: su quella scatenatasi due anni fa per la bolla dei derivati, se ne è innestata un'altra che riguarda principalmente l'Europa, e che sta mettendo in gioco il sistema di welfare dei Paesi del Vecchio continente. L'urgenza di salvare i conti pubblici sta spingendo gli Stati dell'unione ad adottare misure draconiane, che hanno un unico fil rouge: la riduzione della spesa sociale. Nel momento in cui stiamo chiudendo questo numero speciale di *Vita* dedicato al Rapporto sull'attività delle fondazioni (un appuntamento ormai abituale, che quest'anno abbiamo voluto arricchire di un estratto in inglese, a dimostrazione di come ormai la dimensione della filantropia non sia più soltanto nazionale), le misure di Tremonti sono delineate e non si sottraggono a questo drammatico criterio. Avremo tempo di valutarne le ricadute già da settimana prossima. Ma la direzione complessiva è chiara e non riguarda solo l'Italia, come ha lucidamente evidenziato settimana scorsa su queste pagine Andrea Simoncini. Alla radice di queste misure prese sotto la pressione ricattatoria delle agenzie di rating e dei grandi timonieri del sistema finanziario, c'è sempre una drammatica incapacità di visione. Ci si illude che il modello di questi decenni recenti sia l'unico praticabile. E ci si rifugia nell'idea che tutte le alternative implicino scelte che, rallentando i consumi e quindi l'economia, finirebbero con il causare danni sociali ancora più drammatici: è lo scenario della "decrescita". Ma questo modo di pensare è univoco e schematico. E crescita e decrescita sembrano stabilire un gioco di reciproche provocazioni che alla fine lasciano le cose come stanno. In realtà oggi non solo è

Ci si illude che il modello di questi decenni sia l'unico praticabile. E che tutte le alternative implicino scelte che, rallentando i consumi e quindi l'economia, finirebbero con il causare danni sociali ancora più drammatici

possibile, ma è necessario iniziare a pensare lo sviluppo futuro dei nostri sistemi sociali in modo diverso, superando parametri a cui siamo rimasti sino ad oggi incatenati. Il caso che riguarda il futuro di Milano e di cui parla diffusamente Stefano Boeri nell'intervista che pubblichiamo nelle prossime pagine, da questo punto di vista è straordinariamente emblematico. La città nel 2015 dovrebbe ospitare

l'Expo, prendendo il testimone da Shanghai, dove la manifestazione si sta tenendo proprio in questi mesi. L'Expo è la manifestazione simbolo di celebrazione dello sviluppo così come la società occidentale l'ha sino ad ora concepito: non è un caso che la Cina l'abbia voluto proprio per sancire la straordinaria galoppata economica che ha caratterizzato la sua storia recente. Milano invece, affidandosi a una consulta di cinque architetti internazionali e seguendo i suggerimenti carismatici di un personaggio come Carlin Petrini, ha imboccato una strada del tutto inedita. Ha scelto un tema legato al bisogno più elementare per l'uomo, la nutrizione, e si è posta il compito di raccordare la produzione di cibo con la crescita delle grandi realtà urbane. Non è una visione passatista, perché guarda all'agricoltura anche come ricerca e come innovazione. Ma è una visione di rottura, che cambia le priorità dello sviluppo. Expo 2015 non è affatto un'utopia, è una strada nuova. Certo si tratta di scegliere tra il cibo e il cemento. Voi che ne dite?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

